



Twitter nel deserto

Bahrein: una nuova generazione di Arabi digitali

di Donatella Della Ratta – tratto da: Ventiquattro-Il Sole24Ore

Nasce una nuova generazione di "arabi digitali". Sono internet-dipendenti, allacciano amicizie su Facebook, telefonano su Skype, i loro viaggi sono du Doppir, i segni della loro esistenza appaiono e scompaiono su Twitter, la loro vita quotidiana è in diretta blog. Mentre i nostri media si concentrano su Al Jazeera, e sulla presunta violenza che susciterebbe contro l'occidente, il mondo arabo giovane corre verso il web 2.0 alla velocità della luce. Basta vedere come si sono moltiplicati i blog nella regione araba (e, di conseguenza, i casi di censura repressione da parte dei governi impauriti di fronte a tanta libertà di parola), nonché i siti di social network e di scambio video, oggi popolari quanto dalle nostre parti. Il fenomeno internet rimane ancora oggi certamente marginale nel mondo arabo, flagellato da problemi come il basso tasso di alfabetismo o la carenza di connessioni web appropriate, ma è in forte crescita e soprattutto va a interessare la fascia d'età che più conta: i giovani sotto i 25 anni, i quali rappresentano oltre il 65 per cento della popolazione attuale, nonché la futura classe dirigente.

Se sono i giovani egiziani, libanesi o palestinesi a guidare quest'avanguardia digitale, è il Golfo a catturare le tendenze e a trasformarle in idee imprenditoriali, in strategie epr il futuro. Dai tempi in cui il miracolo petrolio lo ha cambiato da deserto arido a miniera d'oro, il Golfo è l'unica zona del mondo arabo a possedere capitali da investire strategicamente. Fino agli anni Novanta si è accontentato di finanziare cultura prodotta da altri; la guerra del 1991 ha però mostrato come l'assenza di una propria industria di comunicazione sia una debolezza anche sul piano della difesa militare. Così, agli inizi del nuovo millennio, gli Stati del Golfo hanno cominciato a virare rotta. Di solo petrolio non si vive più: l'imperativo attuale è trovare un settore su cui puntare per diversificare l'economia e costruire la futura indipendenza dai proventi dell'oro nero.

Dopo il turismo di lusso con le stranezze architettoniche a Dubai e la creazione di una industria televisiva di successo globale (al Jazeera e le sue sorelle), oggi è il turno del web 2.0. e ultimamente arrivano chiari segnali che proprio nel Golfo si consumerà il matrimonio fra capitali arabi e i cervelloni della Silicon Valley. Uno di questi segnali è la conferenza annuale della Arab Thought Foundation (ATF), organizzazione non governativa finanziata dai capitali privati di uomini d'affari arabi come l'egiziano patron di Wind Naguib Sawiris, ma non a caso presieduta da un reale saudita, il principe Khalid Al Faisal. L'Atf è una specie di think tank che riunisce le eccellenze imprenditoriali della regione sotto l'egida saudita con lo scopo di "incoraggiare innovazione e creatività nel mondo arabo e promuovere una visione araba sulla cultura", sottolinea il suo segretario generale Soliman Abdel Moneim.

L'ultima conferenza promossa da Atf in Barhein, dal significativo titolo di Arab strategies for the global era. The new arab economy, sembra confermare che questo matrimonio misto si sta già consumando. Fra gli invitati, le punte più avanzate del pensiero digitale, ovviamente quasi tutte americane, con la significativa eccezione di Joichi Ito, venture capitalist giapponese, chairman di Creative Commons, indicato dal World Economic Forum come uno dei leader del domani. (...)

"Di fronte agli sviluppi del digitale noi arabi dobbiamo chiederci: vogliamo affrontarli o ignorarli? Perciò abbiamo pensato di invitare le menti più brillanti della nuova economia. E chissà che non sia anche per loro un'opportunità per decidere di investire qui", conclude il principe, attornato da una folla di giovani arabi chiamati dall'ATF a presentare le loro idee imprenditoriali davanti a un panel di esperti. "sono giovani brillanti, che usano quotidianamente internet; la metà di loro ha un avatar su Second Life, soprattutto le donne - dice Corey Ondrejka,



chiamato dal principe a insegnare cos'è l'innovazione -. Qui considerano i mondi virtuali di Second Life dei laboratori di impresa. Eludono il problema di dover emigrare per studiare o per collaborare con persone di altri paesi. Ma soprattutto eliminano un ostacolo culturale all'innovazione: il fallimento. Negli Stati Uniti lo consideriamo uno step necessario in un percorso, ma in culture come quella araba o europea, è un vero e proprio tabù. In questo senso l'anonimità di Second Life aiuta a sbagliare e rialzarsi, a provare e riprovare senza rischiare lo stigma sociale. L'innovazione viene da questa capacità di fallire e imparare anche dai propri pari, un peer-to-peer learning che i mondi virtuali agevolano". (...)

Le questioni aperte sono numerose - incalza Ondrejka -. Basti pensare al dibattito sul copyright che infiamma l'ambiente digitale occidentale". Sta di fatto che il Golfo è chiamato a sciogliere un nodo importante per il futuro di tutto il mondo arabo: allo sviluppo tecnologico deve corrispondere una maggiore libertà di espressione, per evitare paradossi e ipocrisie come quelli della Dubai hi-tech, dove è vietato scaricare Skype. E probabilmente non per la censura, ma per non intaccare un monopolio imprenditoriale. Il principe bandar è ottimista: " Dal punto di vista economico lo sviluppo tecnologico è incompatibile con la censura: sono convinto che anche nel mondo arabo sarà quest'ultima a farne le spese".